

In collaborazione con il Centro Studi Internazionali e Comparati Marco Biagi

## A tu per tu con il sindacato

a cura di Francesco Lauria e Silvia Stefanovichj

# A colloquio con Piergiorgio Tiboni, coordinatore nazionale CUB



Incontriamo Piergiorgio Tiboni presso la sede nazionale della CUB che si trova in un lungo e ampio viale alberato,

non lontano dal centro di Milano. È il tardo pomeriggio di un venerdì di piena estate, ma la sede, che traborda di bandiere e volantini, è ancora animata. Tiboni non è per nulla “l’orso” che qualcuno ci ha descritto, ma accetta volentieri una lunga chiacchierata che si sviluppa tra i temi dell’attualità sindacale e della sua lunga storia personale nel sindacato. Iniziamo dall’oggi...

**Il 25 giugno scorso la CUB, insieme a altre organizzazioni del sindacalismo di base, ha proclamato e realizzato uno sciopero generale contro la manovra finanziaria del Governo. Può riassumerci i punti principali della vostra piattaforma? In cosa coincide e in cosa si differenzia, ad esempio, da quella della Cgil?**

La nostra mobilitazione è stata fondata su obiettivi

di proposta di una politica economica alternativa al Governo e in generale alle politiche che vengono portate avanti di fronte alla crisi. Coloro che hanno provocato la crisi si presentano come i medici e non sono certo i più adatti ad affrontare la malattia. Gli obiettivi dello sciopero e la piattaforma spiegano il perché noi non facciamo da tempo immemorabili iniziative con la Cgil. Devono pagare i ricchi, gli evasori, vanno cancellate le spese militari, ridotto fiato al reddito e ai diritti sociali.

In Italia il 10% delle famiglie detiene il 50% della ricchezza, per non parlare delle cifre spaventose dell’evasione fiscale e contributiva. La manovra è tutta da bocciare e continua a far pagare ai soliti ceti sociali: viene tagliato il reddito dei pensionati e dei lavoratori, viene messo in discussione il diritto alla casa. I sindacati confederali sbagliano nel pensare che il Governo possa proporre politiche economiche diverse; nel breve e nel medio periodo, le cose non cambieranno.

In Italia è tornato lo schiavismo, pensiamo ai lavoratori in nero, la tendenza è di portare tutti al livello più basso, con una tragica sottovalutazione del disagio sociale, basta parlare con le persone. Noi vogliamo indicare un’alternativa di dimensione collettiva a questo disagio che si accompagna an-

che al rigetto della politica. Siamo all'impazzimento di una politica economica che ha prodotto la crisi e che nega anche i diritti sociali fondamentali.

**Nelle ultime settimane il lavoro operaio e la questione dell'organizzazione del lavoro sono tornati al centro del dibattito con la vicenda dell'investimento Fiat a Pomigliano e l'accordo tra l'azienda e una parte delle organizzazioni sindacali. Voi avete "risposto" con un'iniziativa molto particolare: un convegno europeo, a Napoli, su un futuro che guarda oltre ad un modello di sviluppo costruito sull'auto. Qual è stato l'asse concettuale del vostro convegno? Quali risposte di medio-lungo termine al di là delle contingenze del dibattito politico-sindacale?**

C'è un problema che nessuno vuol cogliere: la Fiat da anni fa promesse che poi non mantiene, chiedendo in cambio drastici peggioramenti nelle condizioni di lavoro o perdita dei posti di lavoro.

Pomigliano è sostanzialmente un imbroglio: per due anni i lavoratori verranno messi in cassa integrazione straordinaria, cosa accadrà poi, come ha detto Marchionne sul Sole 24 Ore, dipenderà dal mercato.

La Fiat non sta sul mercato perché non investe sul prodotto e non ha una rete commerciale per venderlo. La famiglia Agnelli probabilmente preferisce investire sulla finanza e non sull'industria, mi sembrano alla ricerca di spremere il più possibile dai lavoratori e dai siti produttivi che hanno. Anche la logica di andare via dalla Polonia è una sorta di "logica di rapina" poiché si abbandonano i siti produttivi, non appena i salari crescono a livelli appena accettabili.

Al di là di questo, la Fiat non appare più interessata all'auto, almeno in Italia o in Europa, è più concentrata sui mercati statunitense e cinese, ma va tenuto conto che oggi la Cina, da sola, produce 13 milioni di auto ed è il primo produttore mondiale. La capacità produttiva installata a livello globale è di almeno il 50% superiore alle vendite che si realizzano.

La dimostrazione della possibilità di una politica diversa da quella praticata dalla Fiat ci viene ad esempio dalla Germania. Con il sostegno del governo le aziende automobilistiche tedesche hanno ripartito gli orari integrando quasi al 100% le retribuzioni. Ora le industrie automobilistiche sono ritornate al pieno orario di lavoro, ovviamente con

una riduzione degli occupati: una riduzione derivata però da una nuova tecnologia del prodotto e dal complesso produttivo. Noi abbiamo, invece, a che fare con una logica "stracciona".

Nell'immediato, come CUB, sosteniamo che bisogna garantire i posti di lavoro che ci sono in Italia ripartendo il lavoro tra gli stabilimenti e riducendo gli orari, in modo che non si perdano altri posti di lavoro.

La prospettiva di medio e lungo periodo è tutta da costruire. Ad esempio una delle più grandi aziende automobilistiche tedesche costruirà 90.000 motori che verranno utilizzati anche per produrre energia elettrica. È l'idea di un vecchio modello della Fiat che si chiamava Totem che sfruttava, il fatto che la non totalità dell'energia prodotta dai motori per auto è destinata alla mobilità dell'auto stessa.

I tedeschi han ripescato questa vecchia proposta Fiat promuovendo un uso ottimale dell'energia da elettrocarburi, pur non realizzando, ovviamente, un'alternativa verde completa.

Per Pomigliano e Termini Imerese noi pensiamo che sia necessario gradualmente uscire dalla produzione di automobili.

Abbiamo fatto un accordo simile con la Regione Lombardia che riguardava Arese, dobbiamo prima costruire automobili a basso impatto ambientale e gradualmente sostituirle con altre produzioni.

Pensiamo all'inquinamento, agli spazi occupati dalle auto, ai camion che attraversano il Paese da Nord a Sud: è il sistema di mobilità complessivo che va ripensato, insieme alle città.

I posti di lavoro, oltre che nella produzione di energia pulita, possono essere realizzati per la bonifica del territorio, si pensi ad esempio al gravissimo problema dell'amianto.

Le città devono essere ridefinite a misura d'uomo, non possiamo giustificare tutto sull'altare del profitto.

A Pomigliano, ad esempio, hanno votato contro i giovani. I giovani vorrebbero liberare il tempo di vita dal tempo di lavoro, dobbiamo inoltre pensare che probabilmente la Fiat non possa chiudere la fabbrica perché non ha un'alternativa produttiva vera per la Panda.

Rispetto al fronte sindacale la Fiom ha già fatto accordi simili, a Melfi sui 18 turni, Marchionne sta davvero esagerando, dovrebbe rendersi conto che con può governare la fabbrica contro i lavoratori che stanno sulle catene di montaggio.

Si è poi fatta molta disinformazione: l'assenteismo

è molto basso, se guardiamo i dati recenti, mentre a Melfi ci sono lotte anche perché la Fiat ha preteso l'aumento dei carichi di lavoro mantenendo inalterati gli organici.

I lavoratori di Melfi hanno visto un significativo aumento di malattie che sembrano avere un rapporto diretto con le mansioni svolte in fabbrica.

Mancano alla Fiat investimenti e strategie che la famiglia Agnelli non ha mai realizzato in modo adeguato, c'è, invece, la continuazione di una logica che porta, dopo il saccheggio di risorse pubbliche, all'estremizzazione dello sfruttamento dei lavoratori.

Per uscire da questa situazione di crisi dell'auto, a Pomigliano e nel gruppo in generale ci sono in discussione molti posti di lavoro diretti e indiretti, sarebbe necessaria, come in altre fasi storiche, una gestione diretta attraverso l'intervento pubblico. Un intervento che si occupi, della riconversione e della tenuta, anche sociale, del tessuto industriale. La Fiat è l'ultimo pezzo della nostra industria rimasto, destinato a morire, se non ci sarà un progetto forte di riconversione.

**Il sindacalismo di base ha avuto un forte momento di visibilità e radicamento durante le mobilitazioni contro la Legge 133 e la riforma dell'Università. Da allora sembra che ci sia stato un processo di disgregazione che ha, tra l'altro, portato alla frattura tra CUB e RdB. Per quali motivi la CUB ha deciso di non partecipare al processo che ha coinvolto RdB e SdL nella costituzione dell'USB? Quali prospettive vede per il sindacalismo di base in Italia e in Europa?**

Noi stiamo costruendo un rapporto importante a livello europeo. Al convegno di Napoli sull'auto c'erano delegati di tre aziende automobilistiche della Germania, i delegati spagnoli non erano presenti, solo perché impegnati nella preparazione di uno sciopero generale. Stiamo costruendo una rete sull'auto e in altri settori, penso ai trasporti, per tentare di unificare sindacati e lavoratori. Siamo stati contattati anche da Solidarnosc mentre abbiamo rapporti con strutture sindacali anche in America Latina, dal Messico al Brasile.

A noi interessa che si formi un orientamento sindacale tendenzialmente comune su come opporsi alla crisi.

In Italia c'è stata non una diminuzione dell'ampiezza delle nostre iniziative, ma più una

scarsa attenzione da parte dei media.

A Milano, ad esempio, organizziamo da anni la più grande iniziativa europea come la *May Day Parade* che è sia una festa che un modo nuovo di lottare con contenuti importanti sulla questione del lavoro precario e del diritto al reddito. A queste iniziative partecipano in massa i giovani: anche l'ultimo sciopero del 25 giugno ha visto una presenza notevolissima di ragazzi e ragazze.

Sta anche cambiando il quadro tradizionale di riferimento dell'industria e dei servizi, fatto dai quadri sindacali che avevano alle spalle le lotte dei decenni precedenti, con un problema reale, però, di mancanza di memoria storica.

La direzione di marcia mi appare in ogni caso molto importante e molto decisa.

Rispetto alla rottura con RdB-USB ricordo che RdB (sindacato di base del pubblico impiego) collaborava con noi dal 1992, abbiamo costituito insieme la CUB. Un anno e mezzo fa ha proposto di cambiare il modello della CUB e si è identificata come l'unico soggetto in grado di gestire la CUB stessa. Il loro ragionamento sosteneva che lo strumento sindacale non è adeguato a gestire la crisi e che, bisogna che il sindacato favorisca la nascita di qualcos'altro. Abbiamo trascinato per un anno la discussione con una divergenza che era proprio sul modello, hanno realizzato un sindacato centralizzato a Roma con il potere concentrato in tredici persone, con strutture regionali sempre fortemente dipendenti da questo centro burocratico romano che accentra anche le risorse economiche: l'esatto contrario di quello che noi vogliamo fare. Noi stiamo cercando di costruire un sindacato con un potere diffuso.

Non c'è bisogno di far rivivere un modello sindacale che da sempre abbiamo considerato come fallito e cioè quello confederale di Cgil Cisl e Uil.

Ovviamente RdB ha presentato il processo di costituzione di USB come un processo di unificazione, in realtà nemmeno i due soggetti principali che hanno dato vita ad USB (RdB e SdL) vi sono arrivati integri. Non si sono rispettate poi le diversità di altri modelli sindacali come la confederazione Cobas che ha un modello sindacale che io non condivido (che mette insieme movimento, sindacato e partito), ma con una sua peculiarità.

Lo stesso vale per l'Usi che è un sindacato libertario che ha un certo radicamento ad esempio a Milano negli ospedali e che ha meccanismi decisionali molto complessi.

Il percorso del patto di base consentiva non di costituire un'unica organizzazione per la quale non ci sono le condizioni, ma di avere la capacità di organizzare iniziative di lotte comuni.

Dinanzi alla crisi non si possono separare i lavoratori del pubblico da quelli del privato, è un fatto pericolosissimo.

Per noi, infine, non è pensabile firmare accordi negativi (come, ad esempio l'accordo Alitalia) perché derivano da essi, benefici per l'organizzazione sindacale, siamo contrari a questo baratto.

**Parliamo di una questione mai risolta delle relazioni industriali in Italia: la misurazione della rappresentanza e della rappresentatività sindacale. Quali sono le vostre posizioni in merito, anche in considerazione dell'allargarsi delle divergenze tra le organizzazioni sindacali di categoria e confederali?**

C'è il problema che bisogna garantire a tutte le organizzazioni sindacali uno zoccolo minimo di agibilità che oggi non è garantito, ad esempio per quel che riguarda le iscrizioni, oppure che i lavoratori si possano riunire fuori dall'orario di lavoro con l'organizzazione sindacale che stanno costruendo oppure cui aderiscono.

Bisogna rompere la pretesa dei padroni di scegliere il sindacato con cui discutere, dopodiché si possono e si devono stabilire delle regole. È necessario prevedere un'elezione democratica delle Rsu, per il 100% delle rappresentanze, senza quote prestabilite e "sequestrate".

Per la partecipazione agli incontri è necessario che le imprese non decidano unilateralmente gli interlocutori con cui trattare, ci vuole quindi una soglia di rappresentatività, per la quale ritengo accettabile la soglia del 5% (come media tra iscritti e voti) che è in vigore nel pubblico impiego.

La questione vera si pone al di sotto, del livello nazionale, dove ci sono delle aziende nelle quali il sindacato di base organizza tutti i lavoratori o almeno il 50% di essi e si trova nelle condizioni di non essere convocato ai tavoli negoziali. Penso che sia necessario modulare la rappresentanza secondo i vari livelli di negoziazione, nazionale, regionale, provinciale e aziendale.

L'importante, infine, è che ci siano regole democratiche e garantite. Noi abbiamo, nell'industria, circa 3.000 Rsu elette, di cui quasi la metà nell'ambito metalmeccanico.

**Parliamo ora di Piergiorgio Tiboni. La sua è una figura indubbiamente originale del sindacato italiano. Per molti anni Lei ha guidato la Fim-Cisl di Milano prima della netta rottura con l'organizzazione dei metalmeccanici della Cisl. Può raccontarci un'esperienza che ricorda ancora con piacere vissuta nel sindacato cislino e come invece ha vissuto la separazione conflittuale con quella che per trent'anni era stata, pur in posizioni spesso minoritarie, la sua organizzazione di appartenenza?**

La Fim di Milano è stata un'esperienza straordinaria avviata da Pierre Carniti, e poi proseguita da altri dirigenti sindacali come Bruno Manghi, che aveva come caratteristica una grande apertura a quello che di nuovo si muoveva nella società.

I quadri della Fim di Milano arrivavano, ad esempio, dalle lotte studentesche, oltre che dai luoghi di lavoro. Fu un grande laboratorio. Quell'esperienza esprimeva anche un modo non burocratico di vivere il sindacato, la delega era ridotta al minimo, gli obiettivi tenevano aperte prospettive non solo di tutela immediata, ma anche di cambiamento dei rapporti di potere che ci sono nella società.

Non volevamo semplicemente "abbattere il capitalismo", ma avevamo la consapevolezza di poter profondamente migliorare il contesto sociale nell'ambito dei rapporti tra capitale e lavoro.

È un'esperienza che io ricordo come positiva e che, a mio parere, è terminata quando non si è voluto più accettare il pluralismo reale interno all'organizzazione.

L'esperienza della Fim di Milano era in larga parte anche l'esperienza della Cisl milanese, non si fermava a una categoria. Era anche, in parte, l'esperienza della Fiom e della Uilm di Milano. L'intervento "normalizzatore" colpì tutte e tre le organizzazioni, ovviamente in modo eclatante con il nostro gruppo dirigente.

L'esperienza, nella mia visione, fu quella di un gruppo che non accettò di adeguarsi alla linea politica largamente prevalente, pur non mettendo in discussione l'unità dell'organizzazione, rivendicando un pluralismo di idee.

L'antefatto organizzativo fu lo scioglimento, a livello sindacale, delle province per costituire i comprensori. Allora la Fim di Milano aveva oltre 52.000 iscritti, era la più grande organizzazione della Cisl nell'industria. Ci veniva richiesto un ade-



guamento politico a fronte di una ricollocazione nell'organizzazione dei sindacalisti della Fim di Milano che erano stimati dal punto di vista tecnico. Non ho avuto, invece, particolari interlocuzioni con la sinistra sindacale storica, mentre ho partecipato alla prima grande assemblea del teatro lirico di Milano, in cui migliaia di delegati contestavano le decisioni dei gruppi dirigenti nazionali di Cgil, Cisl e Uil. Per noi l'obiettivo era soprattutto di mantenere viva un'idea di sindacato non subordinato né alle imprese né ai governi.

Quando la Fim di Milano fu commissariata, noi rifiutammo un accordo che "accompagnasse" il congresso straordinario successivo, nel 1991.

Decidemmo l'uscita con una assemblea di 250/300 delegati che si riunirono nel salone della Cisl di Milano in via Tadino per valutare il da farsi. Eravamo una trentina di sindacalisti a tempo pieno che si trovarono anche in una forte difficoltà personale.

Non c'era esperienza di sindacato di base nell'industria: decidemmo che tutti quelli che avevano il posto di lavoro in azienda rientrassero al lavoro, tutti gli altri (compreso io) finanziarono l'attività dei primi anni della Fimu-CUB (la nuova organizzazione) con le proprie liquidazioni.

L'autosufficienza della CUB dal punto di vista economico fu raggiunta solo nel tardo 1995, prima ricevevamo solo uno stipendio molto parziale, solo alcune mensilità nel corso dell'anno.

**Lei è stato protagonista di alcune iniziative che hanno saputo, in particolare negli anni settanta e ottanta, guardare oltre il sindacato. Nel 1976 è stato tra i protagonisti della fondazione a Milano di Radio Popolare e, successivamente, di una rivista molto significativa: *Azimuth*, che si avvaleva, tra l'altro, dell'apporto di un reporter che ha fatto la storia della fotografia in Italia: Uliano Lucas. Può raccontarci meglio, dal suo punto di vista personale, la genesi, lo sviluppo e l'evoluzione di queste esperienze?**

Radio Popolare corrispondeva all'esigenza di avere un mezzo di informazione indipendente. Realizzammo un accordo con un'area molto ampia di organizzazioni, dai gruppi della sinistra extraparlamentare, a pezzi della Cgil, ad altri e organizzammo l'idea di una forma nuova di comunicazione.

Il progetto venne presentato da Piero Scaramucci, ma lo discutemmo insieme. Tentammo anche di realizzare una televisione, ma per una serie di mo-

tivi (tra cui il mancato accordo con Dario Fo) la cosa non andò in porto.

Decollò invece la radio che aveva una redazione autonoma, e veniva gestita in forma cooperativa.

I rapporti si allentarono con la vicenda del nostro commissariamento.

*Azimuth* rispondeva invece a un altro obiettivo: quello di avere uno strumento aperto, una rivista cui collaborasse un'area di intellettuali che poteva arricchire la nostra capacità di elaborazione. Questi contributi intellettuali servivano ai quadri sindacali per sviluppare un percorso individuale di ricerca e di informazione libera, non di indottrinamento.

La produzione di *Azimuth* fu uno dei motivi adottati per il commissariamento. Allora producevamo, insieme a altri, anche una rivista di diritto del lavoro che analizzava le tendenze della magistratura dal punto di vista dei lavoratori. Una pubblicazione molto apprezzata che continua ancora oggi.

**Infine, cosa risponde a chi la identifica come un sindacalista velleitario, incapace di fare accordi e compromessi? Quali riflessioni sul futuro del sindacato in una fase di completa ridefinizione dei rapporti sociali e dei meccanismi produttivi?**

Gli accordi si firmano se si viene convocati a discutere. Noi non siamo mai convocati per i contratti nazionali, ad esempio da Federmeccanica, solo perché presentiamo proposte diverse da Cgil, Cisl e Uil. Se si è esclusi dalle negoziazioni è poi difficile pensare a raggiungere intese.

Altra questione riguarda i contenuti della contrattazione. È chiaro che se il risultato della contrattazione è a perdere per i lavoratori noi gli accordi non li firmiamo, non accettiamo di barattare agevolazioni per l'organizzazione in cambio della rinuncia della tutela dei lavoratori.

Il precariato e la caduta dei salari sono dovuti non solo alle leggi, ma anche ai contratti firmati dai sindacati concertativi.

In ambito locale, dove abbiamo buoni rapporti di forza, cambia completamente il quadro: abbiamo firmato negli ultimi anni quattro o cinquemila accordi a livello aziendale.

L'accordo più importante che abbiamo stipulato, con la Regione Lombardia insieme alle altre organizzazioni sindacali, riguardava la reindustrializzazione di Arese. Accordo che si è purtroppo rivelato lettera morta.

Siamo impegnati a difendere l'occupazione laddo-

ve è minacciata, organizziamo lotte importanti e tentiamo di unificarle attraverso quegli obiettivi di carattere generale che richiamavo all'inizio.

Questo non significa che non si ottengano risultati, ma siamo in un crinale che va contro il consolidamento dei diritti.

Tra le iniziative importanti che stiamo realizzando una è il lavoro con i migranti che portiamo avanti in due modi: insieme ad avvocati, studenti di giurisprudenza, migranti stessi promuoviamo l'assistenza legale, in secondo luogo organizziamo anche diverse migliaia di migranti che lavorano nelle aziende e che partecipano pienamente all'attività della nostra organizzazione sindacale. La qualità dei migranti che arrivano in Italia è medio-alta, superati i problemi della lingua, è molto forte la consapevolezza del loro impegno e per la tutela dei diritti.

Rispetto al futuro del sindacato stiamo riscontrando una fase di crescita accelerata delle nostre organizzazioni, anche se abbiamo un problema molto forte di mancanza di quadri intermedi.

Nei prossimi mesi cercheremo di accelerare i nostri percorsi formativi per innovare i gruppi dirigenti, con un'azione che deve essere consolidata e rivolta anche ai più giovani.

La CUB rappresenta come capacità di mobilitazione la quarta organizzazione sindacale in Italia, dal punto di vista mobilitativo ritengo che solo la Cgil superi le forze delle organizzazioni del patto di base. È vero che siamo fortemente concentrati in Lombardia, ma è anche vero che questa regione rappresenta il 30% degli occupati. Vorrei ricordare la lotta dell'Alcoa in Sardegna e mobilitazioni in molte regioni italiane. Forse da parte nostra c'è un certo deficit di comunicazione, ma le energie sono concentrate nel realizzare le azioni concrete, sui territori e nelle aziende.

Per il sindacato-istituzione la vedo, invece, molto male, non da oggi.